

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

8° Incontro
14 Aprile 2005

“Pietro, Tommaso, Filippo, Giuda”
(Gv 13,31-14,31)

In questo brano Gesù continua il suo dialogo con gli Apostoli, questa volta non soltanto con Pietro come era stato precedentemente, ma anche con altri.

L'altra volta è entrato nella considerazione anche il dramma di Giuda. Ricorderete che abbiamo riflettuto sul fatto che un discepolo che gli fa resistenza nella mente e nel cuore, crea una impossibilità nel desiderio di comunione di Gesù che si vuole rivelare pienamente, ed egli si ferma come bloccato da quella resistenza.

Uscito Giuda, l'ostacolo è come tolto e il dialogo riprende con Pietro, Tommaso, Filippo e con l'altro Giuda. C'erano infatti due discepoli che si chiamavano Giuda: Giuda Iscariota, quello che abbiamo già incontrato e quest'altro Giuda che generalmente viene indicato come Taddeo, uno dei più sconosciuti degli apostoli anche se di lui è rimasta una lettera nel Nuovo Testamento.

“Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui”. Così comincia una rivelazione importante che riguarda anche ciascuno di noi perché porta a considerare la verità del nostro rapporto con Dio. Che cos'è che fa la relazione del Figlio con il Padre nell'intimo, nell'eternità del rapporto trinitario? E che cos'è che fa la relazione dell'uomo credente con Dio nella vita sulla terra? Gesù dice che questa relazione è una glorificazione reciproca. Cioè davanti al Padre lui si mette come uno che adempie quello che il Padre gli dice e questa sua obbedienza è motivo di glorificazione del Padre. La sua obbedienza sottolinea il riconoscimento che il Padre è colui che ha in sé la vita e la verità, cioè la vita e il senso della vita. Quindi Gesù, manifesta il Padre con amore sottomettendosi a questa esigenza del Padre che lui dia la vita per amore; e in questo suo abbandono totale alla volontà del Padre accade anche che il Figlio è pienamente Figlio.

Spieghiamo meglio questa cosa con un paragone. I genitori che danno la vita ad un figlio desiderano per lui una pienezza di vita sia in termini di salute che di realizzazione: è la gioia di ogni genitore terreno. In qualche modo ciò ha una somiglianza con la perfettissima, eterna, paternità di Dio che non comunica solo un po' di vita al Figlio ma comunica tutta la vita. Difatti quando Gesù parla della sua relazione col Padre, dice che tutto quello che è del Padre è stato dato a lui. Quindi è gloria del Figlio avere tutta questa pienezza di vita accogliendola dal Padre. Ecco perché Gesù dice ora il figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui.

Questo ci fa fare un'applicazione sulla quale non voglio essere lungo ma un'applicazione importante. Quando ci sentiamo chiamati dal Signore nell'intimo del cuore a compiere qualcosa di cui possiamo dire che è sua volontà, a volte, può succederci di trovare che il nostro pensiero è difforme da quanto ci viene proposto e ci possiamo sentire come se qualcuno ci invadesse, e viviamo quella richiesta come un'oppressione nella nostra vita. Gesù ci ha fatto capire ancora una volta che la volontà di Dio ci rende veramente liberi. Proprio perché ci domanda qualche cosa ci vuole comunicare la vita, non soltanto la vita in termini generici ma proprio la vita in abbondanza. Gesù dirà infatti: *“sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10).

Il dinamismo, il ritmo della vita trinitaria, è *essere* pienamente mentre radicalmente ci si sottomette.

Non è una sottomissione servile, è una sottomissione che permette a colui che riceve di ricevere tutta la vita nella certezza che colui che comunica vuole dare tutta la vita anche se le modalità si presentano difficoltose e difficili da accettare. Pensiamo che Gesù ha davanti a sé la croce, un fatto quindi obiettivamente negativo perché significa vergogna, significa ignominia significa umiliazione, sofferenza fisica e morale; però nel momento in cui lui sa, per esperienza profonda di relazione intima, che la croce è l'espressione della volontà del Padre, allora capisce che questa volontà è anche la sua realizzazione. Perciò dice che il Padre è glorificato e anche il Figlio è glorificato nell'obbedienza. Questo è importante anche per la nostra vita concreta.

Dopo aver detto ciò seguono alcuni versetti in cui Gesù fa dono del comandamento nuovo.

Comincia rivolgendosi ai suoi discepoli con un termine che fa trasparire molta tenerezza: *"Figlioli"*.

Gli studiosi del Vangelo di Giovanni spiegano che questa dolcezza e delicatezza è dovuta al fatto che Gesù parla in questa serata del giovedì santo come un genitore che sta per lasciare la vita sulla terra e si aspetta che i figli, che tengono alla relazione con il padre, si sforzino di cogliere le ultime parole del genitore e anche di custodirle: è un'esperienza che facciamo tutti.

Per dire come sono importanti queste ultime parole, che la tradizione cristiana ha chiamato testamento, vi dico dell'esperienza che ho vissuto alla morte di mio padre. In quell'occasione ho capito più pienamente di quanto non capissi prima come è importante nella vita di fede l'appartenenza a un luogo, a una comunità. Mio padre a un certo tratto mi ha detto: portatemi a Piedigrotta perché è la nostra chiesa. Mi sono allora ricordato che aveva un rapporto con Dio che era maturato qui, dove si era sposato e dove si erano fatti i funerali dei nonni. Quelle ultime parole di mio padre hanno fatto sì che io vedessi sotto un'altra luce questo desiderio che altre volte (quando si è giovane sacerdote si è portato ad essere un po' teorico) avevo sempre minimizzato.

Questa relazione con Dio, vissuta con molta familiarità e con la solennità delle cose che veramente contano nella vita, è qualcosa che riguarda non solo Gesù ma è la vocazione di ogni cristiano. Gesù in questo clima e con solennità dice: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"*.

I discepoli che non possono seguire Gesù ora, Pietro infatti gli chiederà: *"Signore, perché non posso seguirti ora?"*, ricevono da questo dono del Signore, una possibilità di mantenere la presenza e lo spirito di Gesù nel mondo attraverso il compimento di questo comandamento: l'amore scambievole.

Come l'osservanza dei dieci comandamenti ricevuti dal popolo di Israele attraverso Mosé sul monte Sinai caratterizzava questo popolo come popolo dell'alleanza col Signore, similmente ora Gesù dice che l'osservanza del comandamento dell'amore scambievole li caratterizzerà come suoi discepoli. Come Mosé aveva dato ad Israele le tavole della legge, così Gesù dà ai discepoli, a quelli che vogliono seguirlo, a quelli che vogliono mantenere un rapporto con lui e ne vogliono vivere lo spirito mentre sono nel mondo, questa tessera, questo distintivo, questo impegno qualificante che è l'amore scambievole. Gli uni, gli altri!

Gli uni gli altri si riferisce certamente ai fratelli di fede all'interno della comunità. Infatti la sorgente di *"gli uni, gli altri"* sta nella SS. Trinità dove il Padre vive per il Figlio e il Figlio vive per il Padre. Allo stesso modo Pietro e Tommaso e gli altri dovranno amarsi con quell'ideale e con quella qualità. Una qualità che, in fondo, nell'imminenza della croce, vuol dire essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro.

Tutti coloro che vogliono essere pienamente cristiani sono sulla strada dell'apprendere come vivere senza riserve questa reciprocità dell'amore. Nella lunga storia della spiritualità cristiana si è visto che qualche volta si creano delle relazioni tali tra fratelli e sorelle di fede da permettere di dire di essere pronto a morire per l'altro e a chiedere all'altro se è pronto a morire per sé in reciprocità. Quando ciò avviene si realizza pienamente anche sulla terra il rapporto trinitario permettendo alla relazione umana di diventare il luogo e la trasparenza della relazione divina. È questa l'altissima vocazione! Il comandamento dell'amore scambievole di Gesù diventerà allora il comandamento per eccellenza e sarà la legge costitutiva della comunità cristiana.

I primi cristiani lo hanno capito benissimo perché era l'adempimento di quanto Geremia aveva profetizzato circa una nuova alleanza. Gli Ebrei, infatti, erano molto preoccupati dell'osservanza delle

leggi e sappiamo che tante volte moltiplicavano le norme e rendevano più severe le discipline perché volevano essere fedeli all'alleanza. Tante volte però diventava un qualcosa piuttosto formale e ciò veniva criticato dai Profeti e si iniziò a parlare di un'alleanza nuova.

Dice Geremia: *“Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato”*. (Ger 31, 31-34).

Dunque c'è proprio una novità. Il comandamento nuovo che diverrà IL COMANDAMENTO fondamentale del popolo cristiano, come ha ricordato il Concilio Vaticano II nel nostro tempo, non si deve pensare che sia come un'abolizione dei dieci comandamenti perché invece, è come un capire che è dal di dentro dell'amore reciproco del comandamento di Gesù che bisogna scoprire il valore di tutte le altre parole.

Prendiamo ad esempio il più sacro, umanamente parlando, dei dieci comandamenti: onora il padre e la madre. Ebbene esso, se fosse vissuto senza quell'amore che Gesù ha messo nel cuore degli uomini, rischierebbe di diventare o solo buona educazione o solo atteggiamento fiscale se non addirittura, a volte, atteggiamento servile. I Padri della Chiesa hanno detto che bisogna capire che il comandamento dell'amore, della carità, è la chiave per un comportamento che permette veramente all'uomo di essere non soltanto a parole, ma a fatti, figlio di Dio.

La partecipazione alla vita divina dipende da quanta carità è nel cuore di ciascuno. Essa prende tutte le caratteristiche che l'amore umano sente di dover prendere, e le supera anche, perché insegna a fare le cose non solo per dovere. L'amore deve essere l'unico atteggiamento che ispira il nostro modo di porci di fronte alle realtà della vita; capiremo allora che trovandoci di fronte a realtà che ci vengono domandate da Dio, che viviamo alla sua presenza e nella partecipazione alla sua vita, la nostra risposta non deve essere: io *devo* fare, ma piuttosto: io *posso* fare. Si capisce cioè, che la dimensioni del dover fare non può più bastare e deve essere superata. La dimensione del dover fare, infatti, vuol dire adempimento imposto, mentre la dimensione del poter fare vuol dire coinvolgere tutto se stessi, tutta la mente, tutto il cuore, tutte le forze, tutta la propria generosità.

In relazione a ciò, nei primi cristiani si incontrano espressioni molto belle. Leggiamo una pagina tratta dai discorsi di S. Agostino per renderci conto di quale fosse la consapevolezza del nuovo comandamento. Dice:

“Ho detto cosa dovete temere, ho detto cosa dovete desiderare. Ricercate con ardore la carità; la carità diventi la padrona, accoglietela temendo di peccare, lasciate entrare l'amore che non pecca, lasciate entrare chi vive rettamente. All'entrare della carità, come dicevo all'inizio, va allontanandosi il timore. Quanto più si affermerà quella, tanto diminuirà il timore. Quando quella raggiungerà la sua pienezza, non ci sarà timore alcuno, perché la perfetta carità caccia via il timore. Entra, quindi, la carità e caccia via il timore. Anch'essa, però, non entra da sola, ha con sé il proprio timore, che essa appunto introduce, ma quello casto che dura per sempre. E' servile il timore per il quale temi di bruciare assieme al diavolo; è casto il timore per il quale temi di dispiacere a Dio. (Questo fatto è molto importante perché tante volte nella nostra fede scopriamo una dimensione come di timore e quindi evitiamo di fare il male per non andare all'inferno. È anche vero questo, ma non è la qualità giusta. Ciò che è veramente importante è il passaggio dall'amore servile, l'obbedienza per paura, all'amore filiale, l'obbedienza per amore). *Riflettete, carissimi, ed esaminate gli stessi affetti umani. Lo schiavo teme il suo padrone, potendo questi dare ordine di sferzarlo, ordine di metterlo in ceppi, ordine di chiuderlo nel carcere, ordine di metterlo sotto la macina. Nel timore di tali cose, lo schiavo non agisce male; ma appena si sarà accorto che l'attenzione del suo padrone è rivolta altrove, e non vi è un testimone dal quale poter venire accusato, compie il male. Perché lo fa? Perché temeva il castigo, non amava la giustizia. Al contrario, l'uomo buono, l'uomo giusto, l'uomo libero (solo il giusto è infatti libero; chiunque compie il peccato è schiavo del peccato), si compiace della giustizia in sé; e, potendo peccare senza testimoni, teme Dio come*

testimone; e se gli fosse possibile sentirsi dire da Dio: Quando commetti il peccato, ti vedo, non ti condannerò, ma mi fai dispiacere... Quello, non volendo dispiacere agli occhi del Padre, non del giudice terribile, è preoccupato non di essere condannato, non di essere punito, non di essere torturato, ma di turbare la gioia del Padre, di rendersi spiacente agli occhi di chi lo ama. Infatti, se ama a sua volta e si accorge che il Signore lo ama, non commette ciò che dispiace a chi lo ama” (Discorso 161,9).

È un bel testo che ci fa capire chiaramente che cosa è realmente il timore di Dio. Timore di Dio non significa paura del Signore ma, invece, quell’atteggiamento di trepidazione, di fare all’altro - che è Dio - ciò che gli fa piacere, la gloria, (*il Padre è glorificato in me*), e non quello che gli dispiace. Il timor di Dio è un dono datoci dallo Spirito Santo non per metterci addosso paure come quelle che abbiamo da bambini ma la trepidazione di comportarci in modo da non dispiacere al Padre.

Tante volte ci sono delle forme di non piena maturità nella nostra vita personale da declassare la nostra vita di fede a livello, passatemi l’espressione, di Antico Testamento, quando gli ebrei temevano che il Signore potesse fare a loro ciò che avevano visto fare agli egiziani se il proprio comportamento non rispettava la legge. Il dono dello Spirito Santo non è così! Il Signore ci mette nel cuore un’alleanza nuova per avere un rapporto filiale col Padre tale da diventare trepidanti di non fargli dispiacere e impazienti di fargli piacere.

Ritorna l’immagine richiamata già altre volte del profeta Baruc che per parlare della gloria di Dio descrive l’obbedienza a lui di tutto il creato e, parlando delle stelle, dice che il Signore le chiama per nome ed esse non potendo rispondere tremolano di commozione nel desiderio di dire: eccoci! Un altro episodio che ci mostra invece che nella rettitudine, nella trasparenza del cuore, c’è questo dono dello Spirito che dice di essere attenti a Dio, è quello del martirio di Maria Goretti. Quando subì il tentativo di violenza carnale ella a questa persona che cercava di oltraggiarla, non diceva: ho paura, ma: è peccato!

È questa trepidazione, questo desiderio di sintonia profonda la nuova alleanza! Ecco perché è la legge fondamentale della vita cristiana, ed ecco perché permette di essere segno nel mondo: il mondo crederà se *i suoi* si ameranno gli uni, gli altri.

L’attenzione a questo comandamento messo da Dio nel cuore dell’uomo diventa quindi un’attenzione a vivere la reciprocità. Come si può vivere la reciprocità verso Dio invisibile in una relazione interiore, Gesù lo spiega subito introducendo un risvolto umano. Dice infatti che la stessa relazione esistente tra lui e il Padre nella vita intima trinitaria, si realizzerà anche tra i discepoli e il Padre se essi avranno relazioni di reciprocità tra di loro; se ognuno saprà farsi carico anche degli altri.

A questo proposito leggiamo adesso un breve testo di S. Agostino che parla dell’amore scambievolmente soprattutto in relazione al correggersi vicendevolmente. Si tratta di un brano di commento alla Lettera ai Galati in cui S. Paolo tiene presente che tra i cristiani ci può essere il bisogno di correggersi, di migliorare, perché nessuno è perfetto. Il Battesimo infatti ci toglie il peccato ma non le radici del peccato che restano per il nostro cammino nella maturità di fede. Facciamo ogni giorno esperienza che nonostante il cammino spirituale serio, in noi rimangono certe istintività in riferimento ai sette vizi capitali. Dice S. Agostino:

“Perciò, fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi, gli spirituali, chiunque siate gli spirituali, correggetelo in questa maniera, con mitezza”.

Quindi veramente uno che vive i rapporti umani dentro la spiritualità, alla luce del comandamento di Gesù, non esce mai dalla mitezza. Può però capitare che non si riesca ad essere mite, per lo meno nelle modalità. Allora S. Agostino aggiunge:

“E se tu alzi la voce, ama interiormente. Sia che incoraggi, che ti mostri paterno, che rimproveri, che sia severo, ama e, tutto ciò che vuoi, fallo pure”. È una frase famosissima: ama e se ami, puoi fare quello che vuoi, anche se il tuo fare ha le imperfezioni dell’umanità, del tuo temperamento, del tuo carattere per cui non sei capace di avere mitezza. *“Il padre infatti non odia il figlio, eppure il padre, se è necessario, percuote il figlio, apporta dolore per proteggerne la salute. Questo vuol dire quindi: con mitezza. Se infatti uno venga sorpreso in qualche colpa e dirai: Non mi riguarda; ed io ti dirò: Per quale ragione non ti riguarda? E mi risponderai: Perché ciascuno porterà il proprio fardello, ti risponderò: Certamente hai ascoltato volentieri, ed hai capito: Portate l’uno i pesi dell’altro. Perciò, qualora uno venga sorpreso in una colpa, tu lo spirituale, correggilo in questa maniera, con mitezza. Senza dubbio dovrà rendere conto personalmente del proprio peccato, perché ciascuno porterà il proprio fardello; ma,*

quanto a te, se avrai trascurato la piaga di lui, renderai un conto negativo del peccato della tua negligenza; appunto per questo, se l'uno non porterà i pesi dell'altro, avrete un conto negativo nel momento in cui ciascuno porterà il proprio fardello. Si avveri in voi che l'uno porti i pesi dell'altro, e Dio vi perdona perché ciascuno porterà il proprio fardello. Infatti se porterai il peso dell'altro, quando uno venga sorpreso in qualche colpa, correggilo con animo benevolo, ti troverai a quel brano in cui hai ascoltato: Ciascuno porterà il proprio fardello, e con tranquillità di coscienza dirai a Dio: Rimetti a noi i nostri debiti⁶. Pertanto, fratelli, ricordate: Qualora un uomo venga sorpreso in una qualche colpa. Non ritenerlo detto di passaggio: Uomo. Poté dire infatti: qualora venga sorpreso alcuno, qualora chiunque venga sorpreso... Non lo ha detto, ma ha detto: Un uomo. E' assai difficile infatti che un uomo non venga sorpreso in una qualche colpa, perché che cosa è l'uomo?" (Discorso 163/B,3).

È veramente un testo che ci riguarda profondamente ed è da meditare intensamente perché Gesù consegna la vita sua con il Padre alla piccola e povera vita nostra, in cui nessuno può presumere di essere esente da difetti. Ognuno di noi, dice S. Agostino, deve portare il proprio fardello, ma il fardello di ognuno appartiene in qualche modo anche a tutti gli altri che, se lo trascureranno, verranno chiamati a renderne conto.

Quanto è attuale tutto ciò, e quanto ci fa interrogare! Quante volte ci siamo sorpresi a dire: sono fatti suoi! Soprattutto oggi, con questo bisogno, così forte e così preteso, del rispetto delle persone, per cui non si può entrare più di tanto. Quante volte, accorgendoci che qualcuno sta sbagliando, ci trinceriamo dietro uno spiritualistico: io posso soltanto pregare. E quanto è importante la mitezza, questa virtù forte, che richiede di perdere tutta l'aggressività ma di continuare a comunicare la verità per il bene di tutti! Gesù aveva detto nel discorso della montagna che se nasce qualcosa tra tuo fratello e te, sei tu a dover andare da lui. In questo caso solo la mitezza può farti superare gli ostacoli che ti pongono interrogativi quali: come faccio ad andare da lui? Forse non mi risponderà, forse non mi aprirà la porta. Forse mi butterà fuori.

Quante riflessioni ti inducono a volte a pensare che ognuno deve portare il suo fardello! Però, abbiamo letto, che se non fai tuo il fardello dell'altro, cercando nella mitezza le strade per donare amore nella sua vita, se tu non fai questo sforzo, non ti assoggetti a questa fatica, ti troverai caricato della negatività del non aver vissuto l'amore reciproco come Gesù l'ha insegnato.

Non ci sono soluzioni facili. Ci sono problematiche dure, tante volte durissime, ma se accantoniamo la complessità della situazione non viviamo quel timor di Dio di cui abbiamo detto. La complessità ci compete perché Gesù si pone come mediatore tra il negativo e il positivo, tra il massimo della negatività che è il peccato e il massimo della positività che è la misericordia di Dio. Gesù si mette in mezzo. Due braccia stese: di qua il negativo, di là il positivo. Ai piedi la negatività, alla testa la positività: è il mediatore e intercede. Il verbo intercedere significa camminare in mezzo. Quindi quando mi trovo in mezzo alla complessità che a volte ha il sapore anche un po' aspro della conflittualità, delle durezza, delle incomprensioni, non posso cavarmela col dire: ciascuno faccia il proprio cammino. Quel cammino mi tocca perché i cristiani portano i pesi "**gli uni degli altri**".

A Pietro che gli domanda del perché non può seguirlo, Gesù risponde: "*Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi*". Ecco, veramente Pietro e gli altri devono capire che alla vita di fede cristiana non spetta soltanto l'appagamento dell'essere col Signore per sempre. All'inizio del cap. 13 del Vangelo di Giovanni abbiamo visto che è detto che Gesù "*avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*". È questo stesso amore "*sino alla fine*" che richiede che quelli che sono di Gesù abbiano un tempo, un tempo della storia, per attuare il comandamento nuovo con le mille e sempre nuove sfaccettature che la realtà umana comporta.

S. Agostino quasi teorizza il fatto che il padre delle volte deve sculacciare il figlio. Ciò perché al tempo in cui lui era maestro di retorica si usava dare bacchettate agli alunni, ma adesso un maestro che si comportasse così finirebbe sotto processo. Quindi bisogna camminare, assoggettarsi alla complessità dell'indovinare e del creare con l'inventiva dell'amore le nuove modalità della mitezza per l'amore scambievole che bisogna vivere oggi; ma non rinunciare.

Gli stessi apostoli che chiedono di seguire Gesù subito, non fanno altro che cedere alla tentazione delle scorciatoie, ma le scorciatoie non realizzano i disegni di Dio. C'è una provvidenza e c'è l'esigenza di percorrere le fatiche della storia. Non bisogna cadere nell'errore di rimpiangere una storia senza fatica:

non è questo il senso della fede cristiana. Il senso della fede è quello riportato al versetto 17 del cap. 13: “*sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica*”.

Bisogna allora imparare a capire che in Pietro c'è come un eccesso di sicurezza sulla strada da seguire e sullo schema da proporre, e lui questa sicurezza la deve perdere e si deve assoggettare alla fatica di cercare sempre strade nuove.

Pensiamo in questo momento al prossimo conclave, alla Chiesa e ai Cardinali che devono assoggettarsi alla fatica del discernimento. Si fa presto a dire lo Spirito Santo! Ma lo Spirito Santo non è come un fulmine. Certamente ci vorranno ore e ore di preghiera, di consultazione, di fatica e di pensare che veramente c'è da fare il bene di una realtà che è sì divina ma è anche umana, quale la Chiesa. Tutto ciò al di là degli umori giornalistici e dell'opinione pubblica, ma davanti a Dio affinché la relazione trinitaria si instauri anche tra loro in modo da poter cogliere chiaramente quello che il Signore prepara per l'umanità e per la Chiesa.

La comunione ecclesiale passa anche attraverso la mitezza di non avere programmi diversi da quelli che il Signore ci propone. Pietro deve capirlo e deve anche imparare a distaccarsi dal suo stesso affetto per Gesù. Non può seguirlo adesso perché il tempo non è quello giusto, e il tempo della storia ci appartiene così come ci appartiene il fardello dell'altro.

Oggi la cronaca riporta dell'accoltellamento di un ragazzo ad opera di un suo coetaneo in una scuola di una comunità di Salesiani. La sofferenza di non sapere quali sono le strade per affrontare certi problemi appartiene perciò anche a noi. Non basta quindi inginocchiarsi davanti al tabernacolo e chiedere al Signore, magari, di volerlo seguire. Né si può richiedere al legislatore di prevedere il carcere duro per dei ragazzi: gli schemi non valgono! Gesù mette nel cuore questa alleanza nuova che rende la sofferenza dell'umanità come nostra, e ognuno di noi *deve* farla propria.

Come farla nostra? Cercando le vie con pazienza, con fatica, magari qualche volta arrabbiandoci, come diceva S. Agostino, ma trovando sempre la strada con la forza della mitezza perché il bene possa vincere sul male.

Gesù dice che nella casa del Padre ci sono molti posti, ci sono molte mansioni. Questa casa si va riempiendo, si va completando e si va realizzando nel tempo, proprio con questo tipo di fatica. Non dobbiamo dimenticare, come giustamente è stato detto, che il Paradiso è una casa che si costruisce sulla terra e si abita in cielo.